I vent'anni del Novecento

Gli Ottanta sono il decennio breve del secolo lungo. Splendida corsa verso il nulla. Eppure la generazione 80, esaurito l'isterismo postmoderno, si dimostra più solida dei predecessori e di quelli che sono venuti dopo

-segue da pagina 1

bello. Ma perché gli anni Ottanta furono i vent'anni del Novecento, immaturi e splendidi. Altro che i Sessanta "poveri ma belli", o i Settanta, "sporchi e brutti". Gli Ottanta piuttosto: eleganti e bellissimi.

Che anni... grassi e rubicondi come la "O" di Ottanta... rizomatici, elettronici, anapologetici. Un gran ballo collettivo dove la musica per la prima volta non si ascoltava ma ti entrava direttamente nel cervello, un dinner party durato 10 anni, impeccabile in ogni particolare, lussuosissimo, a tono, pieno di gente elegante, educata, moderata. Dicono il disimpegno, il riflusso, la leggerezza... Semmai la moderazione, la stabilità, la concretezza. La formula perfetta, non a caso, della Democrazia Cristiana. Anni senza ossessioni, ideologie o fobie: a noi che piaceva ostentare le etichette, ne appiccicammo una gigante con scritto VAFFANCULO al fascismo, al comunismo, al femminismo, al capitalismo, al liberalismo, all'ecologismo e pure al pacifismo, noi che abbiamo sempre preferito gli Alphaville ai Beatles e soprattutto George Micheal versione bisexual a John Lennon versione "No War".

Gli anni Ottanta furono i migliori perché in quel momento si toccò l'apice delle aspettative accumulate nei decenni precedenti, perché per l'ultima volta si è creduto che andando avanti – ah, l'idea progressista della Storia! – il mondo sarebbe diventato migliore, perché fummo gli unici a capire che le rivoluzioni cambiano il mondo in peggio e soprattutto perché siamo stati l'ultima generazione del Novecento a essere più ricca della precedente, chiedere ai venti-trentenni di oggi. Noi volevamo tutto e sapevamo che l'avremmo avuto. *Sposerò*

NEGLI OTTANTA SI TOCCÒ L'APICE DELLE ASPETTATIVE ACCUMULATE NEI DECENNI PRECEDENTI

Simon le Bon non era una speranza, bensì un imperativo. Non avevamo, grazie a Dio e a Bettino Craxi, né ideali né certezze. Ma se ci fossero serviti sapevamo dove andarli a comprare.

POSTMODERNI PER CELIA

1981-1989. Decennio brevissimo di un secolo troppo lungo, gli Ottanta furono diversi da tutti gli altri decenni anche per la durata: meno di nove anni, dal 1981, quando iniziano le trasmissioni di MTV con il videoclip dei Buggles *Video Killed the Radio Stars* – il gesto creativo più libertario del Novecento – fino all'abbattimento del Muro – l'atto politico più anarchico dello stesso secolo.

Fu un periodo di involuzione, e perciò da preferire a qualsiasi rivoluzione. Un momento di sospensione della voglia di crescere, e quindi molto più formativo. Un corto circuito delle idee, e quindi altamente creativo. In nove anni scarsi abbiamo pensato tutto ciò che sarebbe stato elaborato nei trenta successivi, a partire da una nuova concezione del moderno, che arrivando ovviamente dopo di NOI non poteva che essere "post". Post-moderno, appunto. Qualsiasi cosa il termine voglia dire.

Per Ivo Germano, fenomenologo del costume costretto suo malgrado a indossare quelli del sociologo, gli Ottanta furono in realtà un lustro, ma il più bello della nostra vita: 1981-1985. A renderlo indimenticabile basterebbero 3 motivi inutili: la canzone *A Berlino... va bene* di Garbo, il primo intellettuale (parola che all'epoca adoravamo) ad annusare il nuovo vento dell'Est; la maturazione televisiva di Claudio Cecchetto, il primo artista (altra parola che ci faceva stare bene) a capire che la comunicazione non si doveva dire ma fare; e la borsa della spesa riadattata come fashion con stampata sopra la scritta "De gustibus non disputandum" di Moschino, il primo tra gli spiriti anticonformisti (espressione che ci è sempre piaciuta) a capire che l'importante non sono le mode, ma la moda.

Berlino 10 novembre 1989 il giorno dopo l'apertura dei posti di blocco la folla esulta per la "caduta" del muro.© Règis Bossu/Sygma/Corbis

Li hanno infamati chiamandoli gli anni di plastica. Ma vuoi vedere che il finto è meglio del vero? La collezione degli oggetti plasticosi di Renzo Arbore, da un mese è al museo MAXXI di Roma. La pattumiera del Novecento è diventata Storia.

Pacifici senza essere pacifisti, pieni di idee senza essere ideologici, ricchi senza essere volgari, movimentati senza essere caotici, eleganti senza essere pacchiani, addirittura romantici – anzi new romantic – senza essere mielosi. Ecco cosa furono gli Ottanta, l'unico decennio in cui poteva accadere, a suggello di 10 fantastici anni di citazionismo e contaminazioni culturali, che Roberto d'Agostino e Federico Zeri scrivessero un libro insieme, per di più intitolato *Sbucciando piselli*: un ex disc-jockey passato alla tv in veste di lookologo un sapiente dal talento leonardesco capace di passare con disinvoltura da Caravaggio alla fenomenologia delle barzellette. Entrambi l'esatto contrario dell'intellettuale italiano, cupo, ingessato e serioso. Questione di stile, virtù che in quegli anni abbondò. *Each time you break my heart*.

ALTRO CHE RIFLUSSO

A parte che gli anni Ottanta non furono il decennio del riflusso, semmai quello in cui si spazzarono via, indossando un bel paio di guanti da muratore di El Charro, le macerie culturali del Novecento; a parte che non furono il decennio di Drive In, ma quello in cui nacque la rivoluzione digitale che dal Commodore64 ci avrebbe teletrasportato al BlackBerry; a parte che non furono il decennio in cui ci si salutava con un narcisistico "Ciao, come sto?", ma quello in cui affonda sue radici il processo di globalizzazione e di apertura verso il Macmondo. A parte tutto ciò, gli Ottanta hanno ribaltato il nostro rapporto col tempo e con le cose: la nascita del virtuale, la tv 24 ore su 24, l'amore al tempo delle discoteche, l'eterno presente della tecnologia, l'innovazione dell'architettura, l'apertura del primo Burghy rimasta impressa come un evento politico, la rivoluzione dell'home computer, la leggerezza in senso calviniano che si sostituisce al pessimismo storico dialettico, la sprovincializzazione di una generazione di incoscienti che per la prima volta gira l'Europa per studiare oltre che per divertirsi. È vero: pensavamo, come predicava Michael Douglas in *Wall Street*, che l'avidità fosse una dote. Ma a 20 anni avevamo già letto Carlo Michelstaedter e Guido Morselli. A questo punto, dopo non rimaneva delle due l'una: o passare a *Less than Zero* di Breat Easton Ellis o suicidarsi facendosi assumere in banca. Quasi tutti abbiamo scelto la prima opzione.

E per farla finita una volta per tutti con le timberland e il moncler, il paninarismo fu piuttosto l'ultimo afflato comunitario giovanile – quando ancora i ragazzi si univano in compagnie – prima della disgregazione individualistica degli anni Novanta e della solitudine di massa dei Duemila. Wild Boys. E comunque, il nome al movimento non lo diede il bar "Al Panino" in piazza Liberty a Milano, ma la convinzione che la vita, da quel momento, la si potesse ordinare come

AVEVAMO CAPITO CHE LA CONTESTAZIONE PASSAVA PER IL SILENZIO E LA TRASGRESSIONE PIÙ FORTE È IL CONFORMISMO

la si voleva, metterci dentro ciò che si preferiva, addentarla in qualsiasi momento e accorgersi che con un po' di ketch-up non era poi così male. Si chiama ottimismo.

IL FARO FU REAGAN

Massimo D'Alema ha detto che il faro della sua generazione fu il Vietnam di Ho Chi Minh. Il faro della nostra furono Ronald Reagan e Margaret Thatcher: un sogno di civiltà il primo (non ci fu nulla di più mitopoietico dell'edonismo reaganiano), un esempio di amministrazione perfetta la seconda. Dicono che quella degli anni Ottanta (l'era del Pentapartito, figuriamoci) sia stata una generazione poco interessata alla politica perché si è trovata incastrata tra le rovine delle vecchie ideologie. Ci è andata bene. In Italia gli anni Settanta – che la "Milano da sprangare", tanto per fare un esempio, sta celebrando in questi giorni alla Triennale con una mostra monstrum – cominciarono il 12 dicembre 1969 con la bomba in piazza Fontana e si chiusero il 2 agosto 1980 con la strage alla stazione di Bologna. Gli Ottanta iniziarono il 30 settembre 1980 in contemporanea alla prima trasmissione di Canale 5 e finirono nel luglio del 1989 sull'ultima nota del megaconcerto dei Pink Floyd su una piattaforma galleggiante di fronte a San Marco, a Venezia. Come in un quadro di Magritte. Cosa vuoi di più dalla vita? Un amaro Ramazzotti.

Che poi, la "Milano da bere" non era uno spot, ma un modo di centellinare i piaceri dell'esistenza. Un occupazione da dandy raffinati, mica uno sport da yuppie cocainomani.

Gli anni Ottanta, che politicamente per l'Italia significarono la rinascita della sovranità nazionale e dell'autodeterminazione (mai si era visto un nostro primo ministro opporsi agli Stati Uniti come fece Bettino Craxi a Sigonella per i fatti dell'Achille Lauro, e ottenendo il consenso della maggioranza degli italiani perdipiù), dal punto di vista sociale furono l'apoteosi della modernizzazione: non solo una tv a testa in famiglia, ma anche un canale televisivo per ciascuno, e poi il videoregistratore per dare una forma a una memoria ormai frammentata, un bancomat per pagare senza soldi, le lapade U.V.A. per essere abbronzati a pezzi e ricchi integrali, le segreterie telefoniche per essere sempre presenti, il walkman per i ragazzi che volevano portarsi la libertà della musica in testa e la pillola trifasica per le ragazze che volevano portarsi il sesso libero in borsetta. E dal punto di vista creativo furono genialmente disordinati, ottimisticamente sorridenti, superficialmente arroganti: cinema (Bertolucci e Tornatore, 10 oscar in 2 nel giro di 3 anni), design, musica (ma che peccato la scomparsa del "cantautore impegnato" dei Settanta), grafica, arte, letteratura (*Il nome della rosa* di Umberto Eco resta il romanzo italiano del Dopoguerra più conosciuto nel mondo) e moda, conobbero un'esplosione di creatività, uno scatto di fantasia. Basta intellettualismi, politicismi, grigismi: tutto doveva essere popolare, leggero, scoppiettante. Nel giro di qualche mese siamo passati trionfanti, senza vergognarsi di vantarcene, dalla pop art ai pop corn. *Moonlight Shadow*.

MITICO BLADE RUNNER

Raf ce lo siamo tolti in fretta dai coglioni. Ma cosa resterà degli anni Ottanta? Le fotografie dei Sessanta ormai sono slavate e in bianco e nero, i filmini dei Settanta sono traballanti e sfuocati, i video degli Ottanta invece sono ancora perfetti.

Start, si (video) registra: Lech Walesa che guida il sindacato Solidarnosç proclamando gli scioperi nei cantieri navali di Danzica, *Fade To Grey* dei Visage, le Falkland e la caduta della dittatura militare in Argentina, i Cabaret Voltaire, i quadri della Fiat che marciano contro i sindacati, la musica synth-pop inglese, *Blade Runner* (l'equivalente cinematografico, per forza artistica rivoluzionaria, delle *Mademoiselle d'Avignon* di Picasso), l'Italia campione del mondo a Spagna '82, i gamberetti con rucola e salsa rosa, le proteste dei minatori inglesi contro la chiusura delle miniere di carbone, l'abbraccio tra Ronald Reagan e Michail Gorbaciov e l'inizio della distensione, l'accordo tra la

SPAGNA '82, LECH WALESA, IL MURO CHE CADE, MA ANCHE I GAMBERETTI CON LA RUCOLA E LA GLASNOST

Sony e la Philips e la commercializzazione dei primi compact-disc, le avventure di Lupin III, la grande nevicata del gennaio dell'85, *Le mille luci di New York* di Jay McInerney, la new wave italiana, il Nephenta, il Live Aid del 13 luglio 1985 a Philadelphia, la Transavanguardia, i primi schermi giganti nelle birrerie, la Yamaha tenerè, Nelson Mandela e l'inizio della fine dell'apartheid, Michail Gorbaciov che annuncia il nuovo corso della perestrojka, *Rio* dei Duran Duran (l'equivalente musicale, per forza artistica rivoluzionaria, dell'*Ulysses* di Joyce), il maxiprocesso di Palermo contro Cosa Nostra, l'Armata Rossa che si ritira dall'Afganistan e poi progressivamente dalla Storia, *Koyaanisqatsi* di Godfrey Reggio con le musiche di Philip Glass, Jeff Koons e la sua performance iperrealista con Cicciolina, il grunge e *Ultramega OK* dei Soundgarden, la cacciata del dittatore cileno Augusto Pinochet, Twin Peaks. E mentre la generazione dei Sessanta non riesce a capacitarsi che con la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre del 1989 finisce un'epoca, noi generazione degli Ottanta avevamo già capito, cinque mesi prima, che con la protesta di piazza Tien-An-Men a Pechino, estate '89, ne iniziava una nuova, e peggiore. È più facile abbattere col piccone in centomila un muro vecchio e crepato che fermare da soli e a mani nude una colonna di carri armati. *I Want To Be Forever Young*.

THE LAST WHAM

Nel 1980 pensavamo che il 2000 non sarebbe mai arrivato. Per noi, che l'unica volta che abbiamo pianto è stato all'ultimo concerto degli Wham!, *The Last*, era solo un'ipotesi remota. Mica un traguardo. E invece, l'abbiamo doppiato. Per noi – anche se allora non lo capivamo – il non fare politica era un atto politico, di più: era un atto contro il sistema. La contestazione passava attraverso il silenzio, la trasgressione attraverso il conformismo. Eppure, ci hanno detto di tutto: *The age of plastic*, la sottocultura giovanile dei paninari, gli anni in cui i socialisti rubavano, il vuoto spirituale, la sottomissione al consumismo, la superficialità, l'Essere sempre più insostenibilmente leggero, l'habitus che diviene animus, l'immagine come stendardo cangiante del modo di vivere e pensare. Abbiamo sopportato tutto, siamo diventati grandi, non abbiamo occupato fabbriche né università, abbiamo studiato il doppio di chi ci ha preceduto, non siamo finiti in galera per associazione sovversiva, non abbiamo mai avuto nulla da cui dissociarsi, mai stati né in Prima né in seconda Linea, non siamo entrati in politica e neppure siamo diventati miliardari. In compenso abbiamo una moglie, un paio di figli, un lavoro normale (abbiamo persino smesso di fumare). Senza lamentarci. In fondo, siamo una generazione dalle spalle larghe. E non solo perché le giacche erano quelle imbottite di Armani. •

Luigi Mascheroni

EDITORIALE
di Alfredo Mantovano

I disastri annunciati della Sinistra

Ricordiamo: «[…] la politica – tutta la politica – non potrà non "tener conto" del fatto che gli immigrati che fino a ora potevano sì vivere, mangiare e lavorare in Italia, ma che non potevano votare, ora potranno farlo. […] Credo che nelle province di Treviso, Brescia, Bergamo e in tutta la fascia pedemontana, dove la presenza dei lavoratori migranti, richiamati a migliaia dalle necessità del sistema produttivo, è molto forte, e dove un partito esplicitamente xenofobo come la Lega raccoglie molti consensi, l'acquisizione del diritto di voto da parte degli immigrati modificherà decisamente la dialettica politica e forse renderà sconveniente la propaganda razzista». Lo scriveva il ministro della Solidarietà Paolo Ferrero sul Corriere della Sera *del 6 agosto 2006. Da buon rappresentante di Rifondazione Comunista nel governo, Ferrero esponeva l'obiettivo ultimo delle misure che in tema d'immigrazione l'esecutivo guidato da Romano Prodi aveva già adottato o sta oggi per varare. Ne elenco le principali, aggiornate all'ora in cui scrivo:*

– chiusura di tre centri di permanenza temporanei per l'identificazione dei clandestini (a Brindisi, Ragusa e Crotone);

– drastica riduzione delle espulsioni effettive;

– ampliamento dei ricongiungimenti familiari, oltrepassando i confini del nucleo familiare;

L'immigrazione selvaggia come riserva di voti. Indegno e spregevole

– eliminazione del visto d'ingresso per i soggiorni brevi (quelli di tre mesi), aprendo così un'autostrada all'ingresso per motivi asseritamente turistici, seguito invariabilmente dalla permanenza indisturbata allo scadere del 90° giorno;

– utilizzo del decreto flussi 2006 come sanatoria fittizia;

– adozione di norme per l'asilo come mezzo strumentalizzabile per far entrare chiunque;

– rifiuto di varare la moratoria sulla libera circolazione di persone dalla Romania;

– disapplicazione della direttiva UE n. 38/2004 sull'allontanamento dei comunitari che non hanno un reddito lecito o che sono pericolosi.

Ecco, il disastro maturato in poco più di un anno non è frutto del caso, ma disegno politico. L'immigrazione è infatti uno dei terreni sui quali pesa la pregiudiziale ideologica della Sinistra radicale, nella cui prospettiva il clandestino è la versione aggiornata e no global *del proletario. E la Sinistra radicale fa questo con dichiarati fini di lucro (elettorale, ovvio), come scriveva Ferrero.*

Dal meccanismo "ingresso clandestino-sanatoria, ovvero ingresso con sponsor *o con* autosponsor*–ricongiungimento familiare allargato-cittadinanza breve" la Sinistra attende un aumento di voti per sé, che equilibrerà i voti "sprecati" (soprattutto per la Lega, più in generale per il Centrodestra) nel Nord. Poco importa se gli esiti reali sono favorire i clandestini e chi li sfrutta, nonché i comunitari che intendono delinquere.* •